Dante nostro contemporaneo?

a cura di Anna Maria Larcher

Comune di Diano Marina
Biblioteca “A. S. Novaro”

Incontri in Biblioteca

Dante nostro contemporaneo?

a cura di Anna Maria Larcher

Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"

Presentazione

Con vivo piacere presento il ciclo di conferenze che, anche quest'anno, la professoressa Anna Maria Larcher, in collaborazione con la Biblioteca civica, propone ai cittadini di Diano Marina ed ai turisti che si sono accostati sempre più numerosi a queste manifestazioni.
In particolare mi preme sottolineare come questa edizione offra occasioni di particolare interesse, fornendo una lettura attualizzata della Divina Commedia ed introducendo il pubblico alla comprensione di un Medioevo ricco di spunti culturali spesso non adeguatamente valorizzati in rapporto alla società della quale siamo parte. Dante è, prima d'ogni altra cosa, cittadino fiorentino e non perde occasione per rimarcare il suo senso di appartenenza a quella piccola patria che potrebbe far parte dell'Impero soltanto a condizione di non perdere nulla della sua specificità. L'Italia del secolo quattordicesimo si avvia ad essere il faro culturale d'Europa e anticipa le glorie dell'Umanesimo e del Rinascimento, trovando forza e linfa vitale nella specificità del suo essere mosaico di molte culture, vicine per senso di appartenenza ad una realta' più vasta ma ben lungi dall'essere soggiogate da un unico ed opprimente potere centrale. Dalla vivacità e dall'intraprendenza dell'età comunale e delle prime Signorie, della quale il poeta è espressione compiuta, dovremmo oggi trarre ispirazione per valorizzare le peculiarità più caratteristica delle nostre tradizioni locali che un malinteso senso di forzata aggregazione vorrebbe spesso omologare e cancellare. Ben venga dunque ogni iniziativa in grado di avvicinarci ad una maggiore comprensione del nostro passato, perché soltanto attraverso un corretto rapporto con le nostre radici possiamo sperare di comprendere meglio il tempo in cui viviamo.

Il Sindaco
On. Giacomo Chiappori

Indice

- **Introduzione alla commedia: l'esilio** …….1

- **Inferno: l'eternità delle tenebre**…… …….9

- **Purgatorio: la luce della speranza**……. …….…..15

- **Paadiso: la gloria dei cieli**……..……..…..23

Le opinioni espresse negli articoli impegnano unicamente la responsabilità dell'autrice.

Introduzione alla commedia: l'esilio

Mi sono chiesta, nel proporre questa serie di conferenze su Dante e la sua Divina Commedia, se tale scelta abbia un senso, se Dante ha ancora qualcosa da dire a noi uomini e donne del terzo millennio.
È evidente che la distanza che ci separa da Dante e dal suo tempo è enorme. Ma l'importanza e la validità dell'opera dantesca sta da una parte nella nostra consapevolezza della sua distanza, dall'altra nella sua collocazione in un orizzonte riconoscibile e famigliare che è quello della nostra tradizione culturale.
Ricordo, a questo proposito, una riflessione di Giuseppe Pontiggia che, parlando della necessità di leggere , sempre, ma oggi in particolare, i Classici, scrive che non si tratta tanto di chiederci se essi sono ancora attuali, tanto meno si tratta di voler far coincidere il loro passato con il nostro presente, ma di convincerci che loro hanno sempre dimostrato di essere attuali perché hanno saputo interpretare non solo ansie, le problematiche dell'uomo del loro tempo, ma anche le nostre.
Con la differenza, però, che oggi siamo forse più distratti e disincantati, abbiamo smesso di interrogarci sui grandi problemi etici o esistenziali, oppure li abbiamo soltanto rimossi per mancanza di tempo, perché presi da problemi più pratici e contingenti.
Pertanto, continua lo scrittore Pontiggia , vale la pena, nei confronti dei classici (e include tra i Classici oltre ai greci e ai latini, Dante, Shakespeare, Goethe, Tolstoj, Leopardi), chiederci piuttosto se noi siamo contemporanei a loro.
Perché loro, i classici, hanno saputo penetrare a tal punto nel profondo dell'animo umano che non solo hanno saputo interrogarsi sul senso della vita e della morte, sul dolore, la felicità, ma hanno interpretato quelle che sono anche le nostre speranze, hanno cercato risposte alle loro e alle nostre inquietudini.
Così Dante. Completamente immerso nella realtà del suo tempo, egli ne avverte la profonda lacerazione dovuta ad un insieme di profonde e sentite esigenze morali, religiose e politiche che esigono un'inversione di rotta e un profondo rinnovamento dell'umanità tutta, iniziando dalle sue principali istituzioni.
Che sono la Chiesa, *in primis*, ma anche l'Impero, e, di conseguenza, la politica cittadina, anch'essa entrata in crisi per la caduta di valori all'interno della società del tempo, con il rischio della perdita del senso del peccato e della consapevolezza delle responsabilità individuali.
Nel Medioevo, non dobbiamo dimenticare che si era sviluppata, sotto l'influenza della religione cristiana e della filosofia scolastica, una concezione provvidenzialistica della storia, secondo cui all'Impero e al Papato era stato affidato il compito di guidare l'umanità verso il bene comune. Ma le due autorità universali Papa e Imperatore, che avrebbero dovuto esercitare, ciascuno, in assoluta autonomia, nella propria sfera, l'uno il potere spirituale, l'altro quello temporale, erano ormai in perenne conflitto, non rispettando l'uno l'autonomia dell'altro, e tradendo le funzioni e le finalità a cui Dio li aveva destinati.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada

Purg., XVI, vv. 106-111

Tale conflitto era entrato anche nelle città comunali, sempre più divise e sempre più dominate da ideologie di parte, da ambizioni, da sete del potere e di ricchezza che avevano generato lotte tra Guelfi e Ghibellini, sostenuti gli uni dal Papato, gli altri dall'Imperatore, tutti preoccupati del loro potere piuttosto che dei valori morali e del bene della collettività. Da questa situazione erano nate contese, guerre non solo fra città rivali, ma gelosie, invidie e vendette all'interno delle città stesse, come a Firenze e nella Toscana tutta, dove i Guelfi si erano ulteriormente divisi fra Bianchi e Neri.

li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita».
E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione...

Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi

Inf., VI, vv. 61-66, e 74-75

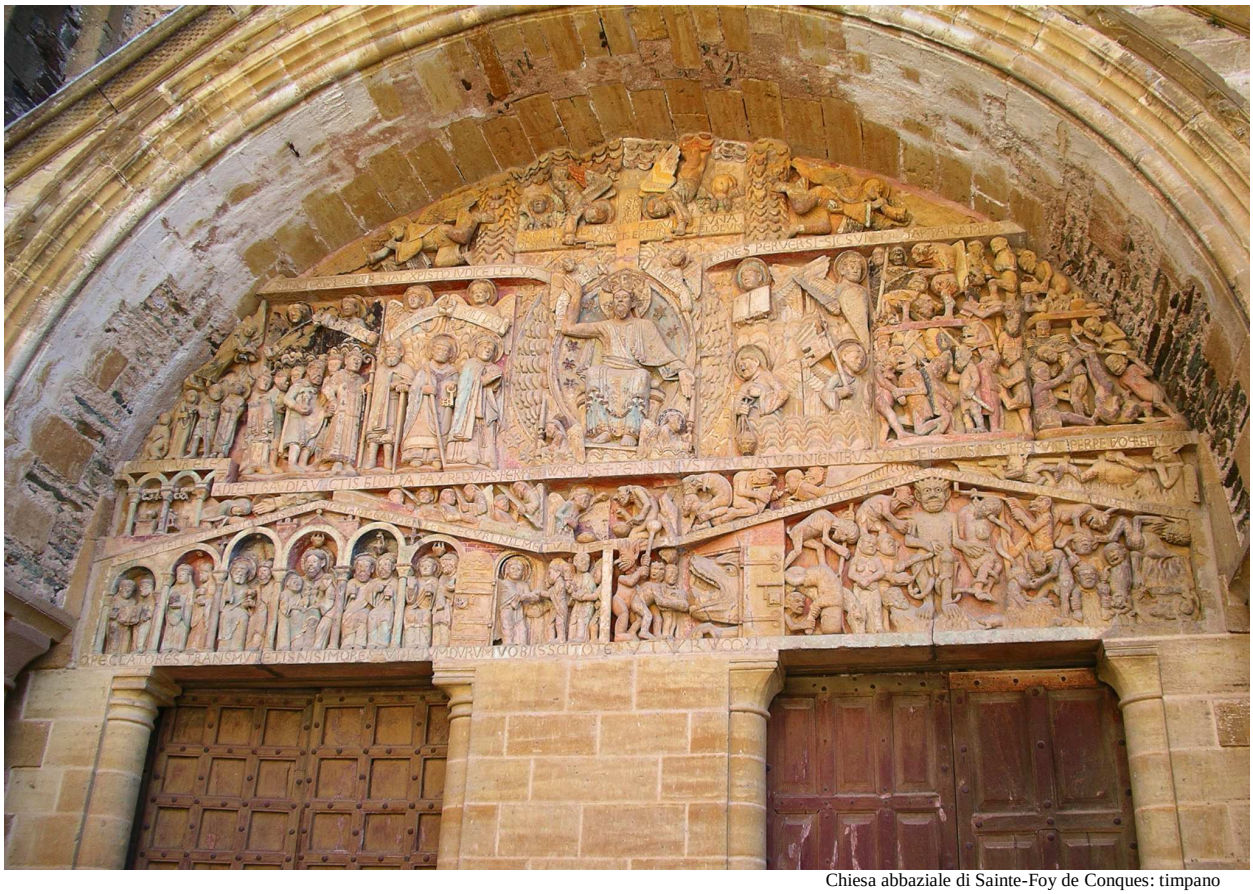
In tale fase di suprema evoluzione e quindi anche di declino della società medioevale che stava travolgendo e mutando l'assetto dell'Europa cristiana, Dante decide di scrivere un'opera per *Removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis,* come si legge in una sua lettera a Cangrande della Scala.
Il suo scopo è molto preciso : aiutare gli uomini del suo tempo a ritrovare una forma di vita più giusta, più pacifica e più felice sul piano della realtà storica contingente e quindi migliorare una società che è disorientata e sta perdendo quelli che erano stati punti fermi del viver civile. Dalla considerazione dolorosa della sua esperienza personale fiorentina, egli allarga il suo sguardo alla tragedia dell'Italia intera trascurata e dimenticata dall'imperatore dove le leggi ci sono, ma non sono rispettate, e alla crisi dell' intera comunità cristiana a causa del prevalere nella Chiesa degli interessi terreni rispetto a quelli spirituali.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!».

Inf. XIX, 115-117

Dante si esprime, naturalmente, ancora con le conoscenze ispirate dalla cultura religiosa, filosofica, e cosmologica del medioevo e crea un'opera secondo gli schemi e i modelli dell'epoca, che possiamo ancora definire *allegorico didattico*, tuttavia nella sua opera si avvertono, rispetto alle opere precedenti forti elementi di novità.
Si tratta infatti di un viaggio nell'Aldilà, sulla scia di molte altre opere sullo stesso argomento che erano già stati scritte nel medioevo. Ricordiamone due: quello di Giacomino da Verona e quello di Bonvesin della Riva.

Di per sé, infatti, un'opera sull'Aldilà non era una cosa nuova. Nel medioevo, e ancora ai tempi di Dante, il tema della morte e del nostro destino nell'altra vita era un tema, a livello popolare, molto sentito.
Pensiamo alle grandi cattedrali, a tutta l'arte figurativa medioevale di soggetto religioso che spesso rimandava al giudizio di Dio.



Chiesa abbaziale di Sainte-Foy de Conques: timpano

D'altronde, la fede o il pensiero religioso, nonostante la crisi del Papato, continuava ad avere un ruolo importante nella vita della gente comune anche per merito dei nuovi ordini , quello francescano e quello domenicano, la cui nascita e la cui presenza stanno ad indicare una forte esigenza di riportare la Chiesa alla sua autentica, originaria dimensione spirituale. L'età di Dante corrisponde, insomma ad un periodo di grandi trasformazioni, non solo nella vita politica e religiosa, ma anche nella letteratura e nelle arti figurative che rivelano, anch'esse, segnali di novità: si sta facendo strada la concezione di un'arte più autonoma rispetto alla morale e alla didattica, proprie del medioevo cristiano e ricca di temi legati alla realtà e ai suoi problemi.

Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura

Purg. XI, vv.94-96

Perciò con l'intento di far ritrovare agli uomini del suo tempo un nuovo *modus vivendi* , in vista di nuove e migliorate condizioni di vita terrena, sempre però nella prospettiva (da non dimenticare mai) di una giustizia ultraterrena, Dante non si mette a scrivere un vero e proprio trattato filosofico o religioso, ma un poema in versi sostenuto da una saldissima intelaiatura dottrinale e contemporaneamente lirico e appassionato, pervaso da una autentica fede, ma non privo di una vivace polemica sulla situazione storica del suo tempo, nella quale il processo di redenzione dell'umanità, ormai precipitata in uno stato di disordine e di confusione, è valutato

nella sua intrinseca realtà, ma sempre nella prospettiva del giudizio di Dio, sul piano dell'eternità.
Inoltre nella Commedia (definita poi dal Boccaccio *Divina*) non emergono soltanto forti elementi concettuali insieme a profonde esigenze morali, ma ci troviamo davanti, alla rappresentazione di una gamma infinita di sentimenti prettamente umani, alla volontà di dar voce alle passioni, che vengono espresse con molto realismo, in situazioni permeate da uno straordinario vigore immaginifico, espresse con una fantasia ricca di simboli, e con un'intensità poetica, che ci lascia ancora oggi sorpresi se pensiamo che la letteratura moderna europea era ancora da nascere .
Poche opere letterarie hanno rappresentato, con tanto realismo, la vita umana, con i suoi vizi e le sue virtù, come questo poema che parla di morti.
Dante sa creare infatti personaggi dotati di straordinario fascino e di bellezza, veri e riconoscibili, convincenti , rappresentati a tutto tondo nella loro profonda umanità, capaci di far presa sull'immaginazione popolare, per arrivare alla persuasione attraverso forti emozioni, e toccare non solo la ragione , ma anche il cuore dei suoi contemporanei, farli riflettere sulla storia e sul destino di tutti e quindi sulle gravi responsabilità individuali.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia...

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura

Purg.. XVI vv.73-75 e 79-81

Ci sono momenti in cui Dante, che è comunque sempre il principale protagonista della sua opera, in prima persona, o per bocca di un suo interlocutore urla la sua indignazione e la sua rabbia.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua sù, là giù si placa...

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
d'i nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano

Par.XXVII 22-27 e 46-48

L'invenzione di un viaggio nell'oltretomba ha riferimenti importanti anche nella letteratura classica. Già Omero nell'Odissea immagina il viaggio di Ulisse nell'Averno ma è nella discesa di Enea agli Inferi del poema virgiliano che Dante trova il suo vero modello ispiratore e non a caso si serve di Virgilio come guida nel suo viaggio ultraterreno fino a che non arriverà alle

soglie del Paradiso. Sarà allora Beatrice, simbolo della Grazia santificante a condurlo nel regno dei cieli.
Come Omero nel raccontarci la guerra di Troia, come Virgilio nell'Eneide, come il poeta latino Lucrezio, che esprime le sue convinzioni filosofiche sulla Natura delle Cose in esametri, Dante scrive in versi
Oggi la cosa ci appare impensabile: un poema allegorico didattico che contiene in sé tutta la sapienza medioevale dalla filosofia alla cosmologia, dalla religione alla polemica politica, che viene scritto non in latino, ma in versi e in volgare con tanto di rime e di terzine.
A questo proposito occorre riflettere che la comunicazione allora avveniva, come ai tempi di Omero, quasi esclusivamente per trasmissione orale. Analfabeta la maggior parte della popolazione, fino all'invenzione della stampa e ancora per molto tempo, i libri erano merce preziosa e molto rara, ed erano conservati come manoscritti e incunaboli nelle biblioteche. Ma ormai la società medioevale era entrata in una fase di cambiamento: esisteva un pubblico più vasto fatto di gente comune, quel primo nucleo di borghesia cittadina che incominciava ad avere un ruolo nella gestione delle città dove la nuova classe intellettuale si stava formando, al di fuori dai conventi.
Dante affronta quindi la composizione di un poema che parla di Dio della salvezza o della dannazione eterna, in versi e in volgare, quando il latino era ancora, però, non solo la lingua della Chiesa, ma anche dei tribunali, delle Università, delle opere filosofiche , insomma: delle opere culturalmente importanti.
E scrive in versi, rivelando una capacità linguistica matura ed efficace al servizio di una abilità compositiva eccezionale, perché i versi venivano memorizzatisi più facilmente della prosa per la loro scansione ritmica, le assonanze, le rime.

Di qua, di là di su, di giù li mena

Vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole e più non dimandare

Cred'io ch'ei credette ch'io credessi

Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede

Che il perder tempo a chi più sa più spiace

Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti e intenerisce il core
lo dì che ha detto ai dolci amici addio

versi vari

Pertanto in endecasillabe si rivolge ad un pubblico appartenente a tutte le classi sociali, che si riunisce nelle piazze e nelle chiese per ascoltare la recitazione delle cantiche che parlano della inesorabile Giustizia di Dio che verrà per tutti, ma anche della sua grande Misericordia e della sua Gloria nei cieli.
Anche noi che leggiamo il poema dantesco dopo circa sette secoli dalla sua composizione non possiamo fare a meno di sentire, in questo viaggio nel regno dei morti, oltre un profondo pensiero filosofico e religioso, il fascino che nasce da un linguaggio che riesce perfettamente ad interpretare l'autenticità dei sentimenti umani.

Non si può tuttavia comprendere la natura della passione che Dante imprime ai suoi versi se non teniamo conto del peso che ebbe su di lui , nella piena maturità della sua vita, il forzato esilio dalla sua amata città, dove era nato nel 1265 da una importante famiglia guelfa. Egli visse in prima persona le vicende politiche cittadine, la conquista di Firenze da parte dei ghibellini dopo la battaglia di Montaperti e la riconquista della parte guelfa seguita dalla spaccatura in Bianchi e Neri.

La condanna all'esilio perpetuo, che lo colpì dopo la conquista del potere dei Neri in Firenze nel 1302, rese difficile e doloroso il resto della sua vita, trascinandolo in un'esistenza raminga e umiliata, in un tormentato alternarsi di speranze e di delusioni fino alla morte che avvenne nel 1321 a Ravenna. L'esilio che si configurava, allora, con l'immediato allontanamento dalla città, dalla famiglia, dalla possibilità di godere dei propri beni, senza speranza alcuna di rientro, fu vissuto dal Poeta come una profonda ingiustizia. Un'ingiustizia subita da un uomo giusto, che sempre aveva anteposto il bene di Firenze alle rivalità e alle ambizioni inquinate da gelosie e interessi personali

Deluso dalla compagnia di altri esiliati della sua stessa parte politica, nei cui progetti di rientrare a Firenze con la forza egli avvertiva solo sete di rivalsa e di potere, visse e morì solo, a Ravenna nel 1321, senza mai più rivedere la sua città. Dante immagina il suo eccezionale viaggio nell'Oltretomba, avvenuto per grazia di Dio, nel 1300: un anno particolare per la cristianità, l'anno del primo giubileo, voluto da Bonifacio VIII, durante il quale chi si recava in pellegrinaggio a Roma aveva la possibilità di godere della remissione dei peccati.

Nella stesura della Commedia iniziata durante l'esilio, in un momento di grave crisi personale, intorno al 1304, il poeta, anticipando il suo viaggio al 1300, ha la possibilità di ripensare e meditare sulla sua propria vicenda, facendosi profetizzare, dai personaggi che immagina di incontrare nell'Oltretomba, quello che sarebbe avvenuto entro pochi anni.

L'esilio diventa così un Segno, un Simbolo di una crisi più generale e delle contraddizioni del periodo storico che stava vivendo. Appaiono allora in tutto il poema personali e autentici momenti in cui con assoluta sincerità egli esprime la sua disperazione, il suo smarrimento e la riscoperta della fede in un Dio giusto, ma anche misericordioso, che comunque trionfa sulle contraddizioni storiche della vita umana.

Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso

Par. XVII 55-69

Ecco allora nel I canto della Commedia l'allegoria della perdizione, dello smarrimento di Dante nella selva oscura, simbolo del peccato e l'apparizione di Virgilio che rappresenta la ragione umana, che lo convince per il bene suo e di tutta l'umanità a cui l'opera sarà diretta, della necessità di intraprendere il Viaggio verso la salvezza, per ritrovare alcuni punti fermi. E ciò avverrà attraverso l'Inferno dove rifletterà sulla giustizia di Dio, il Purgatorio, dove si aprirà al conforto della Sua infinita misericordia, e finalmente la gloria di Dio e la felicità promessa a tutti del Paradiso.

Ancora un cenno sulla cosmologia dantesca.

L'immaginazione di Dante muove da convinzioni molto radicate nel Medioevo secondo cui la terra abitata era completamente circondata dalle acque, limitata dalle Colonne d'Ercole cioè dallo stretto di Gibilterra a Ovest, dall'Indo a est , a sud dal deserto e a Nord dai ghiacci. La voragine dell'Inferno, che si apre nei pressi di Gerusalemme, situata nel centro del mondo conosciuto, s'immagina prodotta dalla caduta dal Paradiso terrestre di Lucifero, capo degli angeli ribelli a Dio, come è scritto nella Genesi.

La terra inorridita dalla sua presenza si è come ritratta, lasciando un vuoto a forma di imbuto rovesciato, diviso in nove gironi concentrici , sempre più piccoli man mano che si scende verso il basso, dove sta Lucifero conficcato al centro della terra.

Dalla parte diametralmente opposta a Gerusalemme s'innalza, circondata dalle acque dell'Oceano, la montagna del Purgatorio formatasi con la terra scaturita dalla voragine infernale Anch'essa è suddivisa in gironi e sulla sua sommità si trova il Paradiso terrestre.

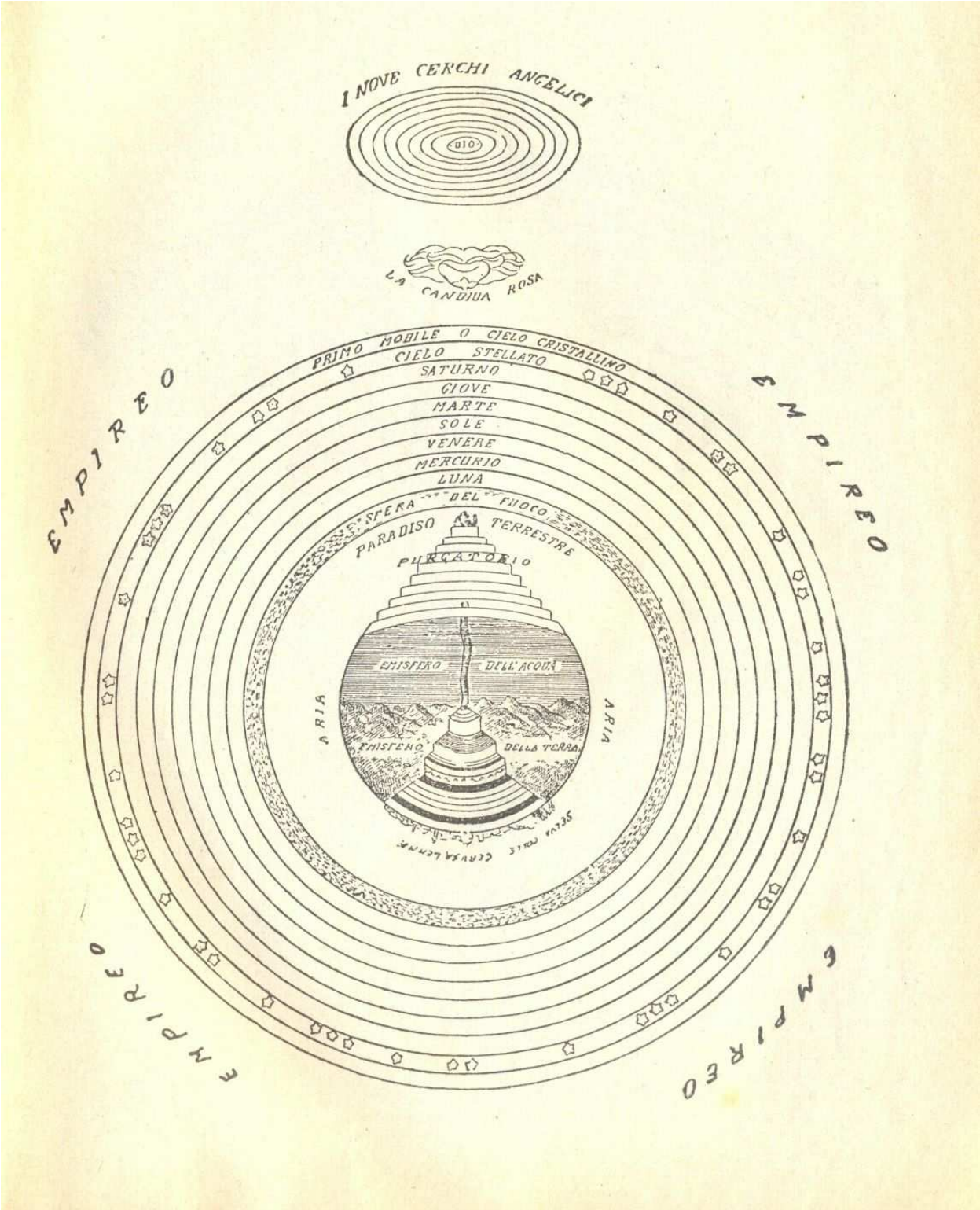
G. Doré, La caduta di Lucifero

Da lì, accompagnato da Beatrice, Dante si staccherà in volo verso il regno dei cieli.

La terra, ferma ed immobile al centro dell'Universo, secondo la concezione aristotelico tolemaica , è circondata da nove cieli in cui, come in sfere di cristallo, ruotano con orbite concentriche sempre più ampie, i pianeti, sole compreso, e le costellazioni.

Al di là del primo mobile, cioè del cielo più ampio e lontano, che inizia e produce il movimento di tutti gli altri, sta immobile, fuori del tempo e dello spazio l'Empireo cioè il Paradiso, il regno di Dio, cui tutti siamo destinati per la nostra felicità.

Lungo questi tre regni si svolge il viaggio del pellegrino Dante alla scoperta di verità eterne, di un autentico messaggio da porgere non solo ai suoi contemporanei affinché riflettano sui loro comportamenti in vista di un destino eterno e sulla loro possibile salvezza nella luce di Dio , ma agli uomini tutti cui offre non solo ammaestramenti ma un'opera che nei secoli , in tutti i paesi in cui è stata tradotta, appare ancora oggi un capolavoro ineguagliabile di estrema bellezza.

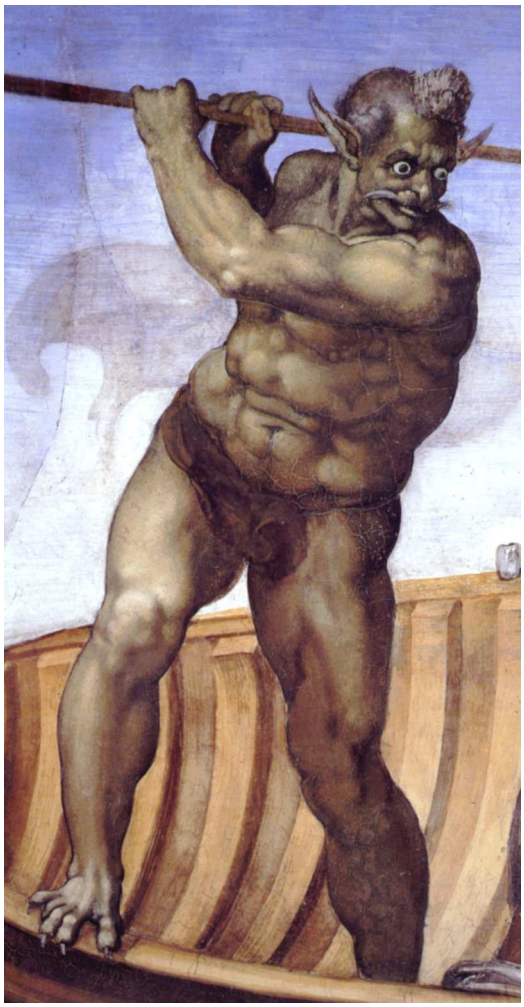


Inferno: l'eternità delle tenebre

Diversamente dai suoi predecessori che davano del mondo ultraterreno un'immagine vaga e confusa, Dante descrive l'Inferno come un luogo sotterraneo, a forma di imbuto rovesciato e formato da baratri, caverne, fiumi, stagni, rupi, descritti con tanta precisione e realismo che potrebbero anche esistere senza avere lo scopo di accogliere i dannati. Al fondo di questa voragine sta Lucifero, il capo degli angeli ribelli, precipitato dal cielo e trasformato in mostro orrendo con tre teste.

L'Inferno, regno del Male, è infatti popolato da personaggi terrificanti e mostruosi.

Anche nel mondo classico, nell'Averno, erano presenti, oltre ai dannati, personaggi del Mito ma non necessariamente mostruosi o diabolici. Caronte, era semplicemente un normale traghettatore delle anime oltre il fiume che separava il mondo dei vivi da quello dei morti; Minosse, l'ex re di Creta era un normale e severo giudice delle anime , per non parlare di Plutone e Proserpina, che avevano il ruolo, rispettivamente, di rispettabili sovrani, re e regina dell'Averno.



Michelangelo, Caronte, Cappella Sistina

Nell'Inferno dantesco, come era accaduto per Lucifero, queste figure mitologiche riappaiono trasformate, da semplici Démoni, in demòni o diavoli minacciosi e crudeli che rendono più dura la pena di coloro che hanno violato la legge di Dio e non si sono appellati al suo perdono Per fare un esempio Caronte diventa *Caron Dimonio con gli occhi di bragia… che… batte col remo qualunque si adagia.*

Minosse, che nel mito era un severo giudice dell'Averno, è ridotto ad un essere mostruoso con una lunga coda su cui si avvolge tante volte quanti sono i gironi dell' Inferno in cui devono essere precipitati i dannati , destinati sempre più verso il fondo, a seconda della gravità del loro peccato

Dante, infatti, per primo concepisce l'Inferno cristiano come una costruzione divina fatta per accogliere, debitamente classificati i peccatori in base al loro peccato, dal meno grave al più grave con una organica sistematicità che i suoi predecessori non avevano neppure lontanamente sognato..

Egli suddivide i peccatori in tre grandi gruppi: gli Incontinenti, i Violenti e i Fraudolenti**.** Gli Incontinenti sono coloro che non hanno saputo controllare con la ragione un istinto di per sé naturale, né buono, né cattivo, ma che se usato in modo eccessivo, non controllato dalla ragione può diventare peccato. Tra essi troviamo primi fra tutti i golosi, poi i lussuriosi, gli avari e i prodighi, gli iracondi, tutti disposti secondo la qualità del peccato commesso.

Tra gli Incontinenti e i Violenti sta la città di Dite dove stanno coloro che hanno negato l'immortalità dell'anima, il giudizio di Dio e la vita eterna. Pertanto sono puniti a stare per l'eternità in una tomba di fuoco, scoperchiata fino alla resurrezione dei corpi e al Giudizio universale. Poi anche il coperchio si chiuderà su di loro .

I violenti, dominati dalla violenza, istinto presente nella specie animale, ma che nell'uomo, di per sé, è sempre e comunque condannabile, sono divisi in tre sottogruppi: coloro che hanno commesso atti di violenza contro il prossimo, contro sé stessi e contro Dio.

I fraudolenti sono sottoposti alle pene più severe in quanto il loro peccato nasce proprio da quella ragione e da quella intelligenza che è dono di Dio, propria dell'uomo (che lo distingue dagli altri esseri creati) e dalla precisa volontà di compiere il male. Costoro sono divisi fra chi ha commesso il peccato di frode contro chi non si fida (seduttori, imbroglioni, falsari , ladri, ecc.) e quelli che hanno usato la loro intelligenza contro chi si fida (traditori dei parenti, della patria e di Dio (tra costoro si trova Giuda).
Riprendiamo ora il racconto che Dante fa del suo viaggio insieme a Virgilio, (simbolo della ragione umana).
Virgilio, da Dante sempre considerato un maestro, è stato inviato da Dio, per riportare il poeta, smarrito nella selva oscura e ostacolato dalle tre fiere che tentano di impedirgli il cammino verso la salvezza. A Dante, quindi, viene proposto un percorso diverso, attraverso i regni dell'oltretomba fino alla contemplazione di Dio.
La selva oscura, le fiere, e molte altre figure che incontreremo, hanno una funzione allegorica e meritano una piccola parentesi esplicativa, senza la quale non si può leggere la Commedia.
L' allegoria è una figura retorica molto usata nel medioevo con finalità didattiche e morali.
Si può definire un simbolo più complesso. Il simbolo, si ha quando si legge in un'immagine, un significato altro rispetto al suo significato letterale e reale, i simboli sono molto presenti anche oggi. Una bandiera a tre colori, bianca rossa e verde, non è solo un pezzo di stoffa di tre colori, ma è anche *simbolo* dell'Italia, della patria, della propria identità, di una squadra di calcio. Un segnale stradale con un cerchio rosso dall'interno bianco è *simbolo* di un divieto di passaggio, un mazzo di rose rosse è simbolo d'amore, meno usata è invece oggi *l'allegoria*.
L'allegoria si ha quando è un'idea o un concetto ad essere espresso attraverso una serie di immagini, o situazioni che sono fra loro legati attraverso un rapporto simbolico, con finalità didattiche e spesso morali e religiose (vedi oggi certi monumenti funebri o celebrativi).
Così la selva rappresenta allegoricamente la vita peccaminosa in cui Dante si era smarrito e le tre fiere: lupa, leone, e lonza sono allegorie dell'avarizia, superbia, e lussuria. Lo stesso viaggio di Dante diventa allegoria del percorso dal peccato a Dio, viaggio, però, guidato da Virgilio, allegoria della ragione.
Nel loro cammino i due pellegrini giungono alla porta dell'Inferno: una porta su cui si leggono parole minacciose che il poeta definisce di colore oscuro. Oltre la porta si trovano i dannati immersi nel dolore, nella disperazione, nel buio per l'eternità

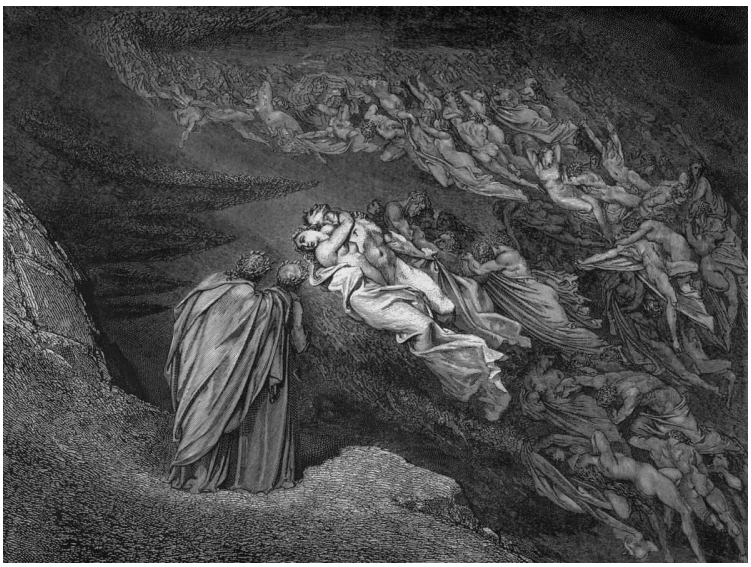
Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'etterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io etterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate

Inf. III vv.1.9

Nell'Antinferno che precede l'Inferno vero e proprio, Dante incontra il gruppo degli Ignavi, coloro che nella vita non hanno fatto del Male, ma neanche del bene, Che vissero, cioè *senza infamia e senza lodo*. Non sono degni di particolare attenzione e Virgilio gli suggerisce *non ti curar di lor ma guarda e passa***.** Interessante è notare che la loro pena consiste nel correre

incessantemente dietro un'insegna, pungolati da mosconi e vespe. Assistiamo per la prima volta a quella che Dante chiama il Contrappasso.
La pena del contrappasso ricorda per contrasto o per analogia il peccato commesso
La diversità delle pene serve a Dante per inventare una straordinaria varietà di paesaggi che caratterizzano l'Inferno, il che finisce per creare una altrettanto straordinaria varietà di situazioni e di incontri che rivelano quella immaginifica fantasia del poeta, di cui ho già parlato, nonostante la continua e comune presenza nell'Inferno di dolore eterno, e di mancanza di luce (il Sole è simbolo della luce di Dio e contemporaneamente scandisce il passare del tempo).
I dannati, non a caso, sono puniti ora nella palude (iracondi), ora nella Selva (suicidi), ora sospinti dalla bufera (lussuriosi). Mentre gli avari e prodighi sono costretti a spingere dei massi, meno evidente è la pena per contrasto o analogia quando i peccatori si trovano nelle Malebolge o in lande ghiacciate.
L'inferno descritto da Dante si presenta così ricco di sorprese, di varianti, di imprevisti incontri con personaggi più o meno famosi, ma anche con fiorentini che il poeta talvolta riconosce , o di cui ha sentito parlare .Si tratta di ombre dall'aspetto umano che soffrono pene corporali come se avessero quel corpo che invece ricupereranno solo dopo il giudizio universale. Dante chiede spiegazioni : Come possono soffrire pene corporali se non hanno corpo? Il poeta non lo spiega e ci lascia aperti all'immaginazione.

A sofferir tormenti caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli
Purg III vv. 31.33


G. Doré, Paolo e Francesca

I personaggi dell'Inferno hanno infatti aspetto e carattere terreno ed esprimono con un realismo sconcertante i sentimenti prettamente umani e il carattere legato al peccato per cui sono puniti.
Non esprimono pentimento per ciò che hanno fatto, sanno di non avere speranze di mutare la loro sorte, sono soli nel loro eterno dolore. Un futuro diverso non esiste. Possono invece prevedere il futuro dei vivi e ricordare il loro passato per cui provano una grande nostalgia e un grande rimpianto, anche se non è stato particolarmente felice. La vita, a confronto con il loro eterno presente, appare sempre *bella, serena, dolce* e vogliono essere ricordati sulla terra , in qualche modo, per sopravvivere almeno nel ricordo dei vivi.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
priegoti ch' a la memoria altrui mi rechi
Inf. VI, vv.88-90

Due personaggi significativi e importanti dell'Inferno, di cui leggeremo l'intero episodio dell'incontro con Dante, sono Francesca da Rimini, e Farinata degli Uberti .

Francesca apparteneva alla famiglia dei da Polenta di Ravenna era andata sposa a Gianciotto Malatesta da Rimini , ma s'innamora del cognato Paolo e i due sorpresi dal marito, in un momento d'amore, vengono insieme uccisi e insieme sono puniti tra i lussuriosi. L'ottocento romantico si è impadronito dell'episodio colorandolo di toni suggestivi e romantici, appunto. Abbiamo una tragedia di Silvio Pellico ispirata all'episodio che è stato musicato in opera lirica da Zandonai . Anche D'Annunzio compose una Francesca da Rimini, ma nessuno come Dante seppe interpretare il dolore, l'amore e la passione di Francesca

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.
«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil rattos'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.
Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e sanza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser basciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade.

Inf. V vv. 82-172

Farinata degli Uberti è punito tra gli eretici. Apparteneva ad antica famiglia ghibellina e fiorentina, nemica di quella di Dante, prima che i guelfi si suddividessero fra Bianchi e Neri. I ghibellini dopo aver conquistato il potere in Firenze in seguito alla battaglia sul fiume Arbia, nel convegno di Empoli volevano la distruzione totale della città che fu salvata solo per l'intervento di Farinata cui Dante riconosce il merito di aver fatto prevalere alla vendetta il bene della città. Cacciati a loro volta dai Neri non rientrarono più a Firenze. Farinata è per Dante un avversario politico, ma degno del massimo rispetto, perché, sempre ha saputo anteporre il bene della città agli interessi personali.

Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:

da la cintola in sù tutto 'l vedrai».
Jo avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l'inferno a gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: «Le parole tue sien conte».
Com'io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?».
Jo ch'era d'ubidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in suso;
poi disse: «Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sì che per due fiate li dispersi».
«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogneparte»,
rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte»

Inf. X vv 31-51

Molti sarebbero gli esempi da proporre uno più affascinante dell'altro. Limitiamoci a questi e permettetemi un suggerimento, riprendiamo, ogni tanto in mano la Divina Commedia troveremo in essa continue sorprese e la sentiremo molto più attuale di quanto ci era apparsa, forse, durante gli anni della scuola.

Purgatorio: la luce della speranza

Nel pensiero filosofico e religioso cristiano, come nella geografia dell'Oltretomba, il Purgatorio appare assai tardi rispetto ai luoghi tradizionali della pena e del premio, cioè l'Inferno e il Paradiso. La Chiesa ufficiale si pronunziò abbastanza tardi su questo argomento, anche perché i riferimenti nei testi sacri (antico e nuovo testamento) erano davvero pochissimi.
La speranza che il peccato (anche un solo peccato) non decida tragicamente il destino dell'anima umana, si fa strada man mano che, all'immagine di un Dio giusto e terribile , che aveva ossessionato il Medioevo fino all'anno Mille, si affianca l'immagine della Madonna, il cui culto di figura mediatrice tra Dio e l'uomo si diffonde nel XII e nel XIII secolo.
In quel periodo insieme all'affermarsi di una borghesia cittadina intraprendente e orgogliosa della propria città sorgono le grandi cattedrali gotiche, dedicate spesso alla *Notre Dame*.
A Firenze come a Chartres, a Milano come a Siena, a Parigi, a Siviglia o a Reims, spesso nella piazza centrale, talvolta proprio di fronte al palazzo comunale ognuna di queste città può, vantare una cattedrale, dedicata alla Madonna, mentre precedentemente le grandi Chiese erano dedicate ai Santi di cui si possedevano le reliquie.
Le cattedrali erano volute dall'orgoglio cittadino, ma anche e soprattutto dalla fede genuina della collettività, che sperava anche, collaborando con denaro o con la partecipazione diretta alla costruzione dell'opera, di guadagnare indulgenze per i peccati commessi muovendo dalla fiducia in un Dio non più solo terribile e giusto, ma capace di perdonare, buono e misericordioso.
La diffusione dell'idea del Purgatorio va anche di pari passo con la tradizione dei pellegrinaggi, a Gerusalemme, a Compostela, a Roma: tradizione che sarà ufficializzata dalla Chiesa con il primo Anno Santo della Cristianità, indetto da Bonifacio III nell'anno 1300.
La fantasia di Dante nel descrivere le punizioni e i luoghi del Purgatorio, concepiti fino ad allora vagamente simili a quelli infernali, salvo che per la durata delle pene, è straordinaria e rivela una grande forza espressiva, tanto che, secondo lo studioso francese Le Goff , la nascita del Purgatorio come è rimasto nell'immaginario collettivo, è da attribuirsi proprio a Dante.
E che scarse e vaghe fossero le idee sul Purgatorio lo dimostra il fatto che, di questo *luogo* non esistono, quasi, immagini significative nelle rappresentazioni del tempo.
La grande novità dantesca è che il Purgatorio è concepito e rappresentato, per tanta parte, come un'antitesi dell'Inferno.
Se l'Inferno era una voragine che sprofonda fino al centro della terra, il Purgatorio è una montagna che s'innalza, diametralmente opposta a Gerusalemme, nell' emisfero meridionale in mezzo all'Oceano. Uscendo, insieme alla sua guida, dalla buio della notte infernale, Dante si trova a contemplare un paesaggio nuovo.

Domenico di Michelino, Dante Alighierui, Firenze

Salimmo su, lui primo ed io secondo
tanto ch'io vidi delle cose belle
che porta il ciel, per un pertugio tondo
e quindi uscimmo a rivedere le stelle.

Inf, XXXIV vv.. 136-139

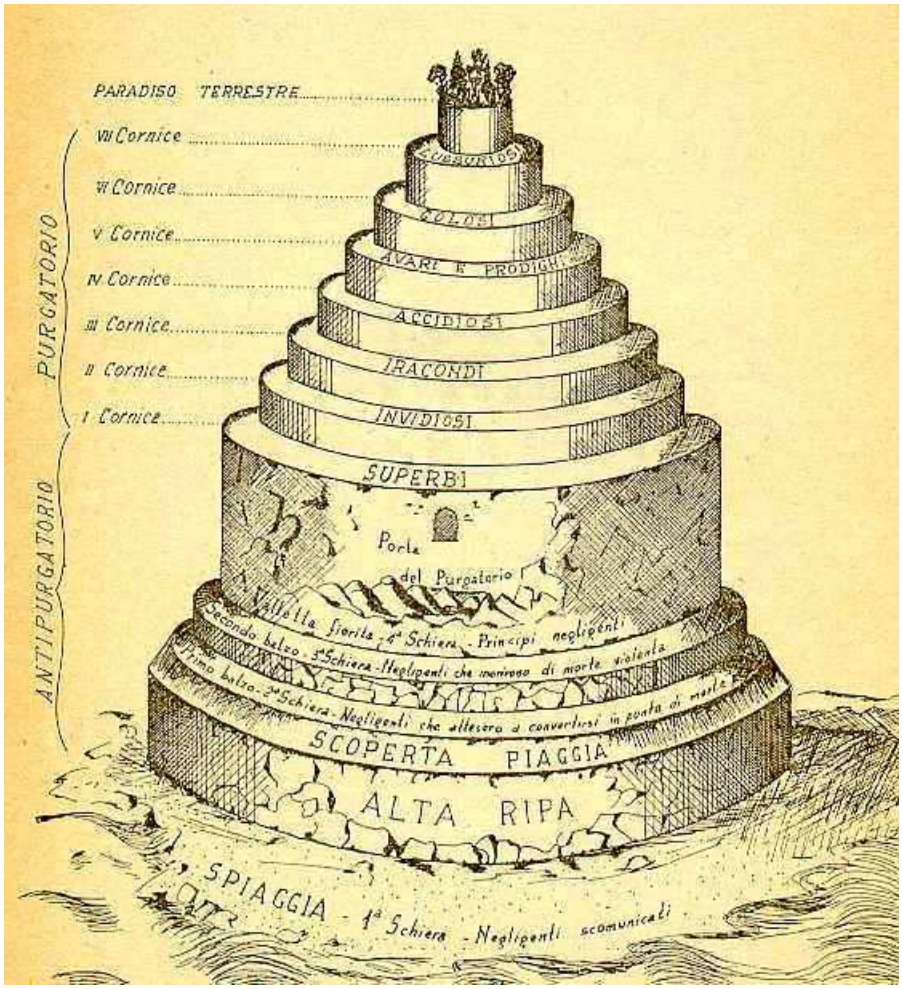
Sotterraneo ed eternamente oscuro l'Inferno, ora l'azzurro sereno del cielo, la luminosità ridente degli astri creano, in un paesaggio solitario e silenzioso, un'atmosfera che desta stupore e fiducia, nella tenue luce dell'alba che si avvicina.

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro,
a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.
Lo bel pianeto che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'a la prima gente

Purg I vv. 13-25

Allietato dal sorgere del sole (simbolo di Dio e quindi della salvezza), in Purgatorio si assiste al trascorrere dei giorni che scandiscono la durata delle pene le quali, diversamente da quelle infernali, non sono eterne.
Diversa è anche la classificazione e, quindi, la sistemazione delle anime. Mentre l'anima infernale porta con sé, per l'eternità, il peso anche di un solo peccato non perdonato ed è condannata e punita in funzione di quello, in Purgatorio, l'anima è stata ormai perdonata. I suoi peccati sono pertanto cancellati, ma giustizia vuole che ciascuno debba scontare una pena relativa alla tendenza peccaminosa che li ha determinati, tendenza che corrisponde a ciascuno dei sette peccati capitali
Un omicida, per esempio non sconta la pena tra gli omicidi, ma nel girone ove ò punita la *mala tendenza* che ha determinato l'omicidio. Per l'alcuni sarà l'ira, per altri l'avarizia, o l'invidia, ed ogni anima espierà le sue colpe, via via , successivamente, nelle sette corrispondenti balze della montagna. Che, sommate alla spiaggia dove si trova l'Antipurgatorio e la sommità dove è collocato il Paradiso Terrestre, simmetricamente ripropongono la suddivisione nei nove gironi infernali. Contrariamente però, a quanto avevamo osservato nell'Inferno, incontriamo prima i peccatori più gravi e man mano che si sale verso il Paradiso sono via via punite le tendenze peccaminose più lievi. L'invenzione dell'Antipurgatorio oltre avere la funzione artistica di ricreare, insieme al Paradiso Terrestre, sia pure in antitesi, una corrispondenza alla suddivisione infernale, risponde anche ad una ragione morale. Dante vuole dare grande rilievo, e lo vedremo in alcuni episodi, al principio secondo cui, al peccatore, se sinceramente pentito, è sufficiente rivolgersi a Dio, anche nell'ultimo istante della vita, per raggiungere la salvezza eterna e, per

affermarlo più efficacemente, immagina salvi alcuni peccatori che l'opinione pubblica riteneva ormai certamente dannati per le loro gravi colpe.



Tuttavia giustizia vuole che, per coloro che si sono pentiti all'ultimo istante della vita , sia previsto un sovrappiù di pena, costituita da un periodo più o meno lungo di attesa nell'Antipurgatorio, secondo il tipo dei loro peccati, prima di iniziare la vera e propria via alla purificazione che li renderà degna del Paradiso.

Mi sembra significativo e molto anticonformista nei confronti della Chiesa ufficiale che il primo peccatore che Dante incontra nell'Antipurgatorio, sia scomunicato, ormai comunque salvo, anche se deve attendere ancora trenta volte il periodo della scomunica prima di entrare nel Purgatorio vero e proprio e incominciare a scontare la sua pena.

Il sole è ormai sorto e il poeta con Virgilio, giunti alla base della montagna che devono scalare chiedono informazioni ad una schiera di anime che girano circolarmente alle falde del monte.

Tra queste una si avvicina a Dante e gli rivolge la parola. E' Manfredi, figlio di Federico II, che alla morte del padre, riprese il suo disegno di unificare l'Italia sotto la dinastia Sveva con l'aiuto dei ghibellini italiani. Ma papa Urbano IV chiamò in Italia Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia per impedirgli la realizzazione del suo progetto. Le cronache del tempo lo definiscono *uomo d'ingegno, abile e valoroso, ma alieno da ogni religione*. Morì in battaglia nei pressi di Benevento nel 1266, dopo essere stato scomunicato dal Papa e, come tale, fu ritenuto dalla Chiesa non degno di sepoltura.

E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando, volgi 'l viso:
pon mente se di là mi vedesti unque».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'etterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,
per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
come m'hai visto, e anco esto divieto;
ché qui per quei di là molto s'avanza».

Purg. III, vv. 103-151

Manfredi, come tutte le anime del Purgatorio ha un diverso rapporto rispetto a quelle dell'Inferno, con la vita terrena, che viene continuamente ricordata senza rimpianti, ma solo per fare sapere che loro sono salve e che hanno bisogno di preghiere per poter accelerare il passaggio ad una condizione di assoluta beatitudine.

Mentre le anime infernali sono chiuse nel loro dolore e indifferenti alla sorte di chi sta loro vicino (vedi Farinata), prive di alcun senso di solidarietà, le anime del Purgatorio si muovono sempre in gruppo e insieme cantano, pregano, espiano la loro pena.
Addirittura quando un'anima ha terminato il suo periodo di purificazione ed è pronta per raggiungere il cielo, tutte le altre insieme cantano il Gloria o il Te Deum.
Sempre nell'Antipurgatorio Dante incontra un secondo gruppo di anime. Costoro non sono scomunicati, ma sono morti di morte improvvisa e violenta e, solo nell'ultimo istante della loro esistenza terrena, hanno rivolto il pensiero a Dio per chiedere perdono. *Guarda se alcun di noi unqua vedesti si che di lui, di là novella porti/deh perché vai perchè non t'arresti?*
Sono anime desiderose, come tutte le altre di parlare di sé, e hanno bisogno, proprio per essersi pentiti all'ultimo momento, più degli altri delle preghiere dei viventi. Per costoro, che sono morti ammazzati, il momento della fine improvvisa sembra essere ancora rimasto impresso nei loro occhi e nella loro mente e più di altri avvertono la tragicità di quell' attimo di trapasso tanto doloroso quanto inatteso. Due personaggi, diversissimi tra loro si avvicinano, per parlare con Dante: un guerriero, morto in battaglia e una donna, forse, uccisa dal marito: sono Buonconte da Montefeltro e poi Pia de'Tolomei. Buonconte, ghibellino partecipò nel 1298 ad un famosa battaglia , nei pressi di Campaldino contro la parte guelfa , tra cui si trovava Dante.

Jo fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».
E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?».
«Oh!», rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
Jo dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'etterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò de l'altro altro governo!".

Purg. V, vv. 88-108

La storia di Pia aveva certamente fatto parlare di sé. La morte di una donna infelice, forse uccisa dal marito, si era diffusa in Toscana; Pia non chiede altrochè di essere ricordata , senza recriminare né accusare . Ha perdonato.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»,
seguitò 'l terzo spirito al secondo,
«ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma».

Purg V, vv. 130-136

La sua malinconia soffusa, dolce, appena accennata di Pia, riappare in vari momenti della seconda cantica. Le anime sanno di essere ormai salvate dalla misericordia divina, ma non regna in Purgatorio un' atmosfera di gioiosa soddisfazione, ma piuttosto di accorata attesa. C'è nei personaggi ancora la consapevolezza del peccato provano un senso di nostalgia al pensiero della beatitudine ancora lontana. Il loro sorriso è espressione di gentilezza e cortesia e lascia trasparire una dolce rassegnazione. I loro discorsi sono sempre improntati a compostezza, garbo, umiltà.
Anche la natura è generalmente descritta con toni sommessi, i colori sono sempre tenui e delicati.
E Dante risente di questa nuova atmosfera, nella descrizione di un tramonto

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more

Purg. VIII, vv. 1-6

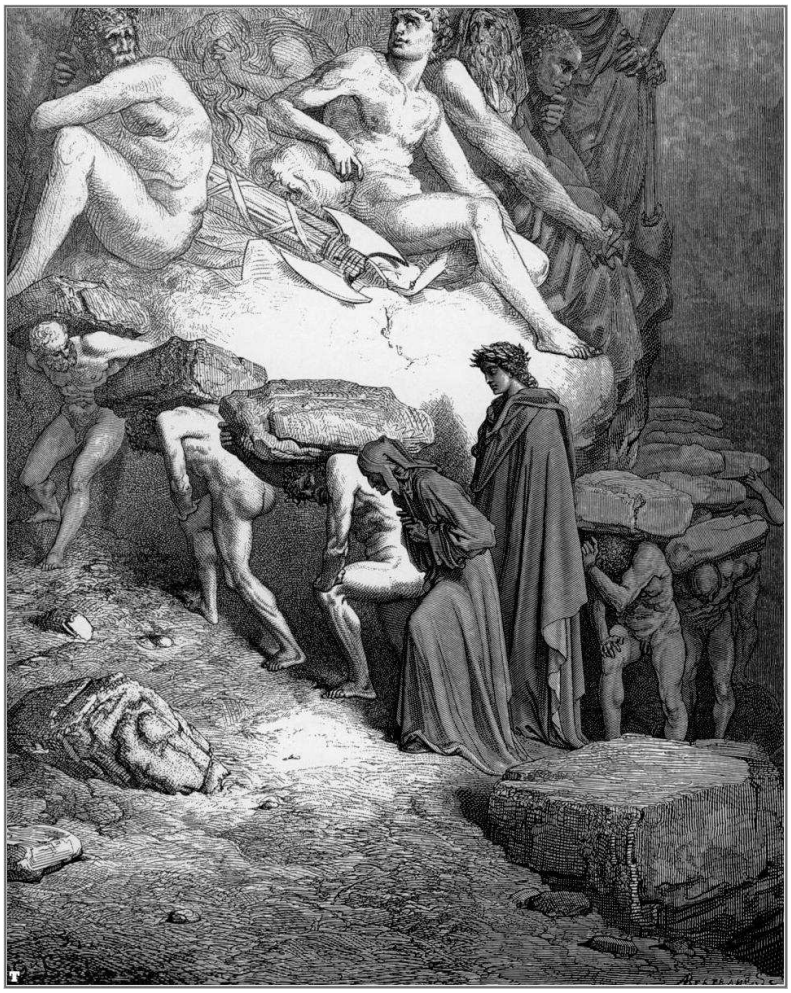
Se lo confrontiamo con quello tenuto nell'Inferno, è mutato anche il comportamento di Virgilio che abbiamo conosciuto deciso e autoritario (*vuolsi così colà…non ti curar di loro ma guarda e passa*). Virgilio, infatti, che non conoscerà mai la salvezza, si sente in condizioni di inferiorità di fronte alle anime del Purgatorio e quasi con umiltà si rivolge loro ogni volta che deve chiedere informazioni sulla strada da seguire. Le anime, da parte loro, sono sempre desiderose di compiacere i due pellegrini, ma stupite e curiose del fatto che Dante sia vivo e il suo corpo faccia ombra

Quando s'accorser ch'io non davo loco
per lo mio corpo al trapassar dei raggi
mutar lo canto in un Oh.. lungo e roco

Purg. V, vv.25/27

Al posto dei diavoli troviamo gli angeli che hanno più che altro la funzione di custodi delle porte che stanno tra una balza e l'altra e regolano il passaggio delle anime. All'ingresso della prima porta, che introduce nel Purgatorio vero e proprio, un angelo portiere segna sulla fronte di Dante sette P, che verranno via, via cancellati lungo la salita, al passaggio da una balza all'altra, dopo la presa di coscienza e il pentimento del poeta nella sua faticosa salita al monte della salvezza.

E' durante questo percorso che ritroviamo, riservata alle anime penitenti , come nell'Inferno, la pena del contrappasso, che qui ha anche una funzione terapeutica. I superbi, ad esempio, devono portare sul collo pesanti massi che li obbligano a *tener lo viso basso*, e sono costretti, camminando a testa china, a meditare contemplando bassorilievi che stanno sulla parete della montagna e che propongono esempi di superbia punita e di umiltà premiata. Il canto dei Superbi è significativamente il Padre Nostro. L'anima che esce dal gruppo e si presenta a Dante è Omberto degli Aldobrandeschi, dei Conti di Santafiore,una potentissima famiglia della Maremma toscana, sempre i guerra con i Senesi. Furono proprio i Senesi, stanchi dell'arroganza degli Aldobrandeschi, che organizzarono contro di lui una rivolta, durante la quale Omberto fu ucciso a Companatico, nei pressi di Grosseto.



G. Dorè, i superbi

Jo fui latino e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.
L'antico sangue e le opere leggiadre
de' miei maggiori mi fer sì arroganre
che, non pensando alla comune madre,
ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
ch'io ne morii, come i Senesi sanno
e sallo in Compagnatico ogni fante.
Jo sono Omberto e non pure a me danno
superbia fè, chè tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti
per lei tanto che a Dio si soddisfaccia
poi ch'io nol fei tra i vivi, qui tra i morti

Purg. XJ, vv. 58-72

Le anime del Purgatorio non si presentano mai nella loro solitudine, spesso altezzosa, dei dannati infernali, pensiamo a Farinata, ma sono sempre in gruppo, insieme pregano, insieme cantano.
Gli iracondi, che cantano l'Agnus Dei e sono immersi nei fumi dell'ira, insieme ascoltano voci che passano veloci e invitano alla mansuetudine o propongono esempi di ira punita e così i lussuriosi che stanno nella parte più alta della montagna, tormentati dalle fiamme della loro passione e insieme recitano esempi di castità premiata. Costoro, nell'ultima balza ormai vicini alla cima del monte, ripetono in una sistemazione capovolta la stessa concezione del peccato di lussuria, osservata nell'Inferno.
La salita verso la purificazione è dura e faticosa . Dante ne avverte fisicamente la fatica nel salire verso la salvezza e ad un certo punto proprio per sottolineare la ripidità della strada che porta verso la cima scrive

Quivi trovammo la roccia si erta
ch'indarno vi sarìen le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta

Purg. III vv. 47- 51

Oltre le sette balze Dante arriva, sulla sommità del monte, al Paradiso Terrestre da dove spiccherà il volo per il cielo. Sostenuto e guidato da Virgilio che simboleggia la ragione umana ha contemplato l'orrore del peccato, punito dalla giustizia di Dio, ha compreso come un sincero pentimento possa ottenere il suo perdono. Per affrontare il Paradiso e comprendere Dio nella sua gloria ora ha bisogno di una guida diversa. Non basta la ragione, per arrivare a Dio, Dante ha bisogno della Fede. E sarà Beatrice, d'ora in poi la sua guida che appare nel canto

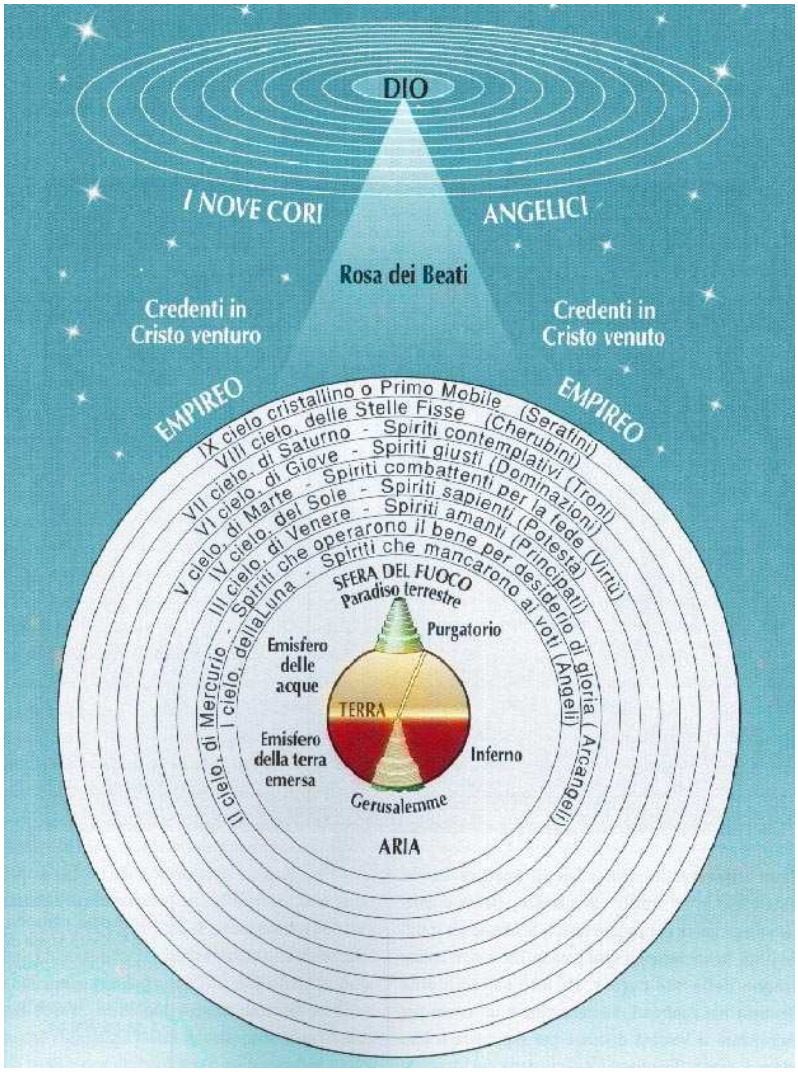
Così, dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche salia
e ricadea giù dentro e di fuori,
sovra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita del color di fiamma viva

Purg. XXX, vv 28-31

Simbolicamente la completa purificazione Dante la realizzerà nel bere le acque di due fiumi: quelle del Lete che gli cancellano il ricordo dei peccati, quelle dell'Eunoè che gli riportano il ricordo delle sue buone azioni dopo di che è così pronto per salire nel Regno dei Cieli.

Paradiso: la gloria dei cieli

Dio è nei cieli, come recita il Padre Nostro, e nei Cieli Dante colloca il suo Paradiso. Nel rappresentare la volta celeste, il poeta segue, come abbiamo più volte ripetuto, la cosmografia tolemaica che poneva la terra al centro dell'universo e credeva che intorno ad essa ruotassero nove sfere concentriche che contenevano rispettivamente, le prime sette, i pianeti fino ad allora conosciuti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno). L'ottava sfera conteneva in sè le stelle fisse cioè i segni dello Zodiaco, la nona, invece, detta il Primo mobile, aveva la funzione di imprimere ai vari cieli concentrici il moto rotatorio, diverso a secondo delle varie circonferenze celesti. Oltre il primo mobile, fuori del tempo e dello spazio, stava il Paradiso, l'Empireo, assolutamente immobile, sede degli angeli e dei beati destinati per l'eternità al pieno godimento e alla contemplazione della gloria di Dio, che, nella concezione filosofica di S.Tommaso, è motore immobile dell'Universo intero.



Fino a Dante non esisteva una precisa iconografia del Paradiso; la Jerusalem celeste che viene per lo più descritta come una città circondata da mura, secondo l'intuizione di sant'Agostino, che aveva, per primo, parlato della città celeste nella sua De civitate Dei.

Solo dopo la composizione della Commedia, il Paradiso, creato nella sua complessa e immaginifica visione dalla fantasia dantesca, entrerà nella iconografia ufficiale della chiesa cattolica.

Dante , fin dai primi versi della terza cantica, ha la consapevolezza di affrontare un argomento di una difficoltà assoluta, soprattutto per l'inadeguatezza della parola e della mente umana ad esprimere con la scrittura ciò che è *oltre* le capacità della nostra comprensione, che resta nei limiti del razionale.

Come in una sinfonia musicale, nelle trentatre cantiche del Paradiso, ritorna continuamente il motivo conduttore dell'opera: *non essere, cioè, sufficienti gli strumenti umani a rendere la gloria di Dio nella mirabile visione del paradiso*, ma solo e appena l'emozione che nasce da essa.

Il primo canto inizia con un tono solenne e già da subito Dante sottolinea questo problema

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende

in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende;
perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto

La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume

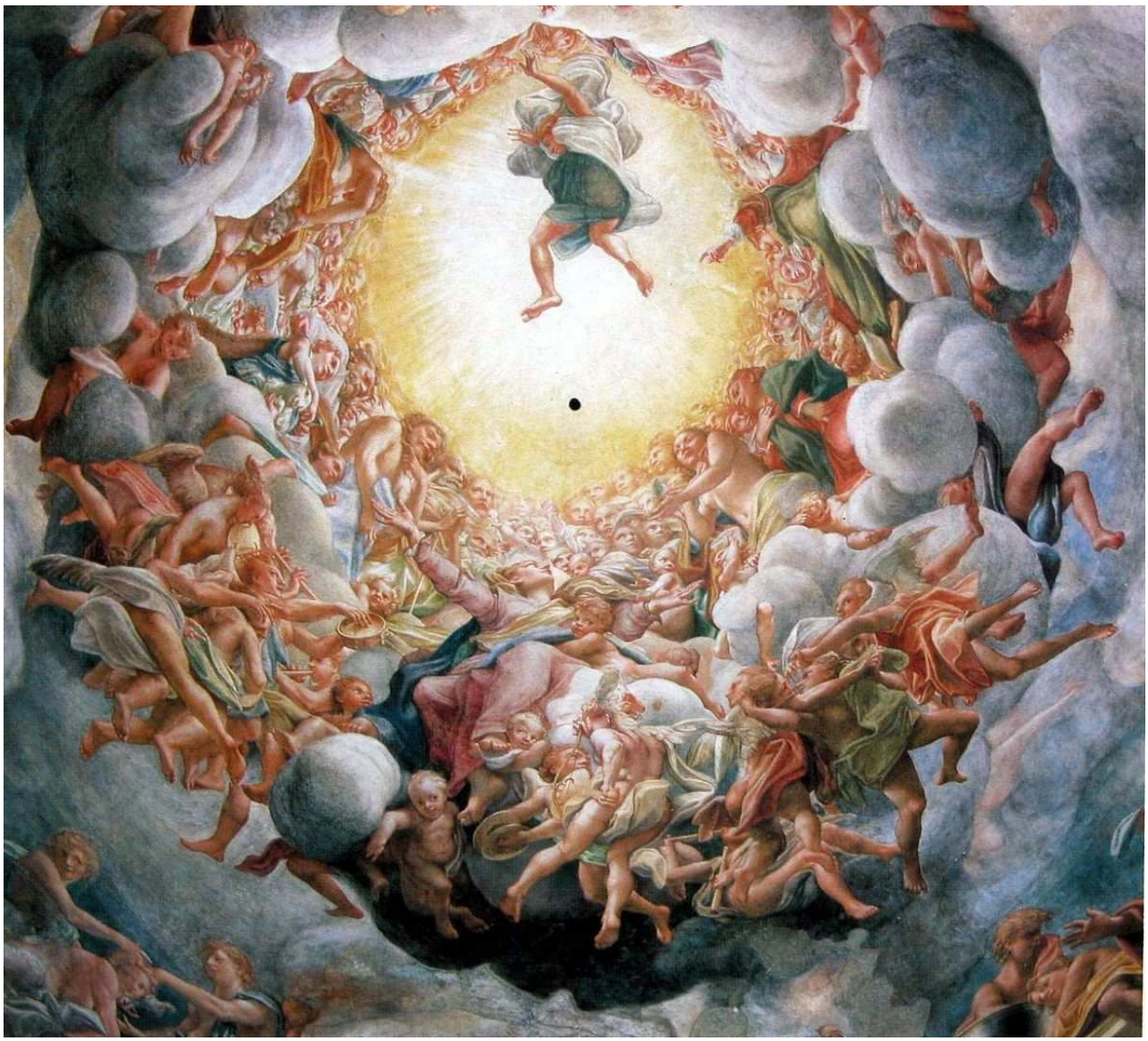
Par I, vv. 1-12 82-84

E ancora al verso 12 insiste sul concetto: *Trasumanar significare per verba non si porrìa*
E così, quando finalmente arriverà, alla termine del suo percorso, alla presenza di Dio ripropone lo stesso tema.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa

Par XXXIII. vv 55-63

In Paradiso siamo effettivamente in una situazione molto diversa da quella dell'Inferno e del Purgatorio.
Le analogie con la costruzione dei due precedenti regni sembrano non poter esistere, e così deve essere, data la concezione cristiana della salvezza. Per raggiungere il Paradiso occorre un pentimento sincero dei peccati e il premio, per tutti, consiste nel godimento pieno della visione di Dio. Come classificare dunque le varie anime in gruppi secondo i loro meriti e il loro grado di beatitudine in una simmetrica corrispondenza con quelle incontrate nei nove cerchi infernali o nelle le balze del Purgatorio? E come colloquiare con essi?
Dante descriverà i Beati del Paradiso, disposti tutti nell'Empireo come in un ampio anfiteatro, distribuiti come sui petali di un 'immensa rosa, al centro della quale si trova Dio, da cui sono irradiati di eterna felicità.



Correggio, cupola del Duomo di Parma

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la 'nnamora
e la bontà che la fece cotanta,
sì come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,

che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta moltitudine volante
impediva la vista e lo splendore:
ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante

Par. XXXI, vv.1-24

Ma se così era a posto il teologo, non altrettanto soddisfatto era l'artista, il poeta, che riesce ad inventare con la sua fantasia un espediente tanto efficace sul piano della tecnica compositiva, quanto poeticamente godibile.
Egli, infatti, nel suo percorso con Beatrice attraverso i cieli che precedono l'Empireo, senza venir meno ai dettami della teologia ufficiale, immagina che gruppi di beati lascino momentaneamente il Paradiso vero e proprio per incontrarlo , ciascuno nel cielo della stella da cui, in vita, ha ricevuto gli influssi. I guerrieri incontreranno Dante e Beatrice nel cielo di Marte, i sapienti nel cielo del Sole, coloro che hanno subito influssi d'amore, nel cielo di Venere e così via.
Così facendo, sul piano poetico, analogamente a quanto era avvenuto nelle altre due cantiche, Dante riesce a parlare con le anime che, allontanate, per un momento dalla contemplazione estatica di Dio, possono tornare ai pensieri e agli affetti terreni, recuperando in un certo modo la loro umanità, mostrandoci caratteri fortemente individuali e attirando il nostro interesse sul piano storico e psicologico.
Alla presenza di Dio, infatti, sarebbe stato altamente sconveniente, oltre che impossibile, discorrere con i beati, talmente immersi in una situazione di eterna felicità che la nostra ragione non arriva a comprendere e, tanto meno, a raccontare .
Ma poiché i cieli sono a distanza diversa dall'Empireo la comparsa delle anime, nell'uno o nell'altro cielo, più o meno vicino al Paradiso vero e proprio, rende anche possibile e umanamente comprensibile una certa gradualità della beatitudine raggiunta in base ai meriti , pur avendo ottenuto, comunque, ciascun beato, il massimo della felicità.
Risolto questo problema, la fantasia di Dante si trova a doverne affrontare un altro.
Sia nell'Inferno, che nel Purgatorio il poeta avevo proposto alla nostra immaginazione una variegata serie di suggestivi paesaggi che avevano il ruolo non solo di rendere vario e interessante il percorso, ma di accentuare la pena del contrappasso . Ora , fuori dal mondo terrestre, Dante per creare la diversità dei *luoghi* celesti, dove avvengono via,via gli incontri ha a disposizione solo due elementi: il suono e la luce, *la novità del suono e il grande lume.* Eppure la fantasia del poeta riesce a creare, attraverso la varietà dei cori e della musica celeste e gli straordinari effetti di luce, situazioni diversificate di stupefacente bellezza
Il primo incontro con un'anima beata avviene nel cielo della Luna: il cielo più vicino alla terra e quindi il più lontano dal l'Empireo, dove Dante incontra anime ancora con un aspetto umano, ma diafano e dai contorni appena accennati, tali da sembrare immagini riflesse in un vetro o nell'acqua. Si tratta di personaggi che non sono stati costanti nella loro fedeltà ai voti monastici. E parla con Piccarda Donati, di famiglia guelfa e fiorentina che il poeta ben conosceva, avendo sposato una Gemma Donati.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,
tornan d'i nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men forte a le nostre pupille;
tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.
Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.
«Non ti maravigliar perch'io sorrida»,
mi disse, «appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi».
E io a l'ombra che parea più vaga
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
«O ben creato spirito, che a' rai
di vita etterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte».
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
«La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,

ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda...

Così parlommi, e poi cominciò 'Ave,
Maria' cantando, e cantando vanio
come per acqua cupa cosa grave

Par. III, vv.10- 51 121-123

Piccarda era stata attratta dalla vita di clausura, ma era stata costretta ad uscire dal chiostro per un matrimonio voluto dalla sua famiglia, nonostante il voto fatto a Dio. Ritornano nelle parole di Piccarda, con struggente accoratezza, reminiscenze terrene, la nostalgia per la vita monacale che non ha potuto vivere e la violenza subita *Uomini più al mal che al bene usi fuor mi rapiron dalla dolce chiostra*, ma non prova rancore, non si lamenta della sua posizione di minore felicità rispetto ad altre anime perché ha raggiunto il massimo della sua capacità di godimento e ricorda a Dante che in cielo *ogni dove è paradiso.*
Proseguendo il suo viaggio verso Dio il poeta, guidato sempre da Beatrice, passa poi nel cielo di Mercurio, dove gli vengono incontro gli spiriti "attivi" che, nella loro vita terrena, a causa della loro attività amministrativa e politica, sono stati talvolta distolti da pensiero di Dio
Questi appaiono a Dante non più con aspetto umano. La loro figura appare *annidata*, racchiusa e nascosta come da un bozzolo luminoso. Lo spirito che parla è quello dell'imperatore Giustiniano , vissuto nel sesto secolo, autore di quel compendio di diritto romano che va sotto il nome di Codice giustinianeo.

Giustiniano e la sua corte, Ravenna, San Vitale

Ancora una volta Dante affronta un tema che gli sta molto a cuore: la corruzione che regna ormai nella vita politica del suo tempo. Attraverso le parole del grande imperatore, che ripercorre la storia dell'Impero fino ad arrivare alle lotte tra guelfi e ghibellini, il discorso si fa umanamente terreno, ma il punto di vista è quello di chi giudica e parla dall'eternità

Omai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli
ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
di buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
sì disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in sù poggin men vivi

Par. VI, vv. 97-117

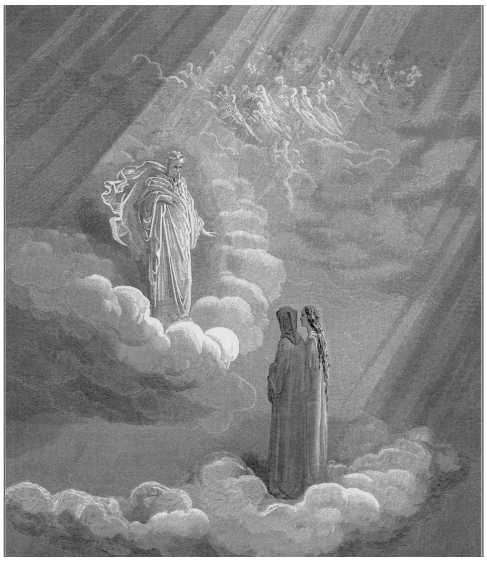
Nel cielo di Marte , il cielo dove si trovano gli spiriti guerrieri, Dante incontra un suo grande antenato, Cacciaguida, che aveva partecipato alla fine del XII secolo ad una crociata al seguito dell'imperatore Corrado di Franconia. E' da Cacciaguida che il poeta, dopo aver avuto la profezia dolorosa dell'esilio, viene investito di una importante missione: raccontare cioè ai suoi contemporanei (e anche a noi) ciò che ha visto e udito nell'Aldilà, al fine di riportare la società del suo tempo (di ogni tempo?), che risulta corrotta nella prospettiva del giudizio di Dio, ad un autentica conversione, in vista di una possibile salvezza.
Alle perplessità di Dante, il messaggio di Cacciaguida, suona chiaro, deciso e categorico

Giù per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico».
La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: «Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
la sua radice incognita e ascosa,
né per altro argomento che non paia».

Par. XVII, vv. 112-142

Ad ogni cielo corrisponde una delle gerarchie angeliche: dagli angeli agli arcangeli fino alle più alte schiere, quelle dei cherubini e dei serafini che si muovono e cantano, presentandosi a Dante come punti luminosi, raggruppati in cerchi o figure diverse. Passando da un cielo all'altro, nell'avvicinarsi all'Empireo la musica e la luce dei cieli si fanno sempre più intense e suggestive.


G. Doré, Dante e Cacciaguida

Nel cielo delle stelle fisse assistiamo al trionfo di Cristo circondato da una immensa turba di anime, irradiate da un lume di cui Dante non riesce, in un primo momento a sopportarne la vista. E' il Cristo, il figlio di Dio che si presenta nella sua umanità. Soltanto quando Egli risale nell'Empireo gli occhi di Dante, dopo un momento di smarrimento, acquistano più forza e gli è possibile assistere all'incoronazione della Madonna per opera di un angelo, forse l'arcangelo Gabriele che ruota intorno a Lei cantando e, facendo di sé corona a quella che chiama *Donna*, cioè Domina, signora, *del cielo.*

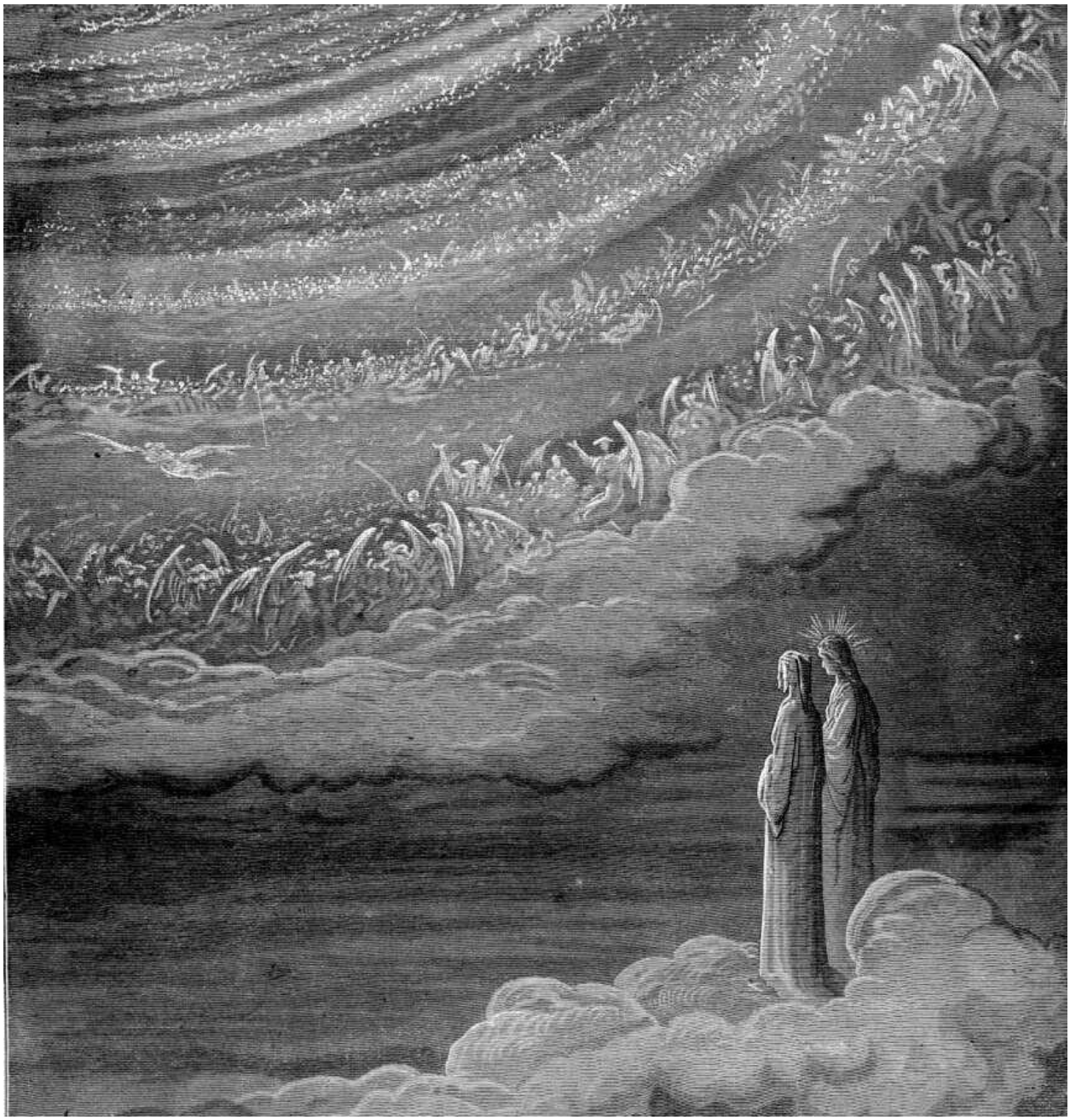
Finalmente Dante e Beatrice arrivano al vero Paradiso, nell' Empireo, che si presenta come una Candida Rosa , al centro della quale sta Dio, il Creatore dei cieli e della terra. Mentre Beatrice va a riprendere il suo posto vicino alle grandi donne dell'Antico Testamento, Dante si ritrova accanto un vecchio splendente di luce paradisiaca. Si tratta di san Bernardo, il grande mistico devoto del culto della Madonna, che tanto peso ebbe nella riforma del monachesimo medioevale e sarà proprio grazie alla sua intercessione, alla sua preghiera rivolta alla Vergine, che Dante avrà il privilegio, sia pure per un istante, di posare lo sguardo su Dio, nel suo mistero trinitario e di comprendere l'umanità e la divinità del Cristo

E’ con la preghiera di Bernardo alla Vergine Maria che chiudiamo questo breve ciclo di conversazioni sulla Divina Commedia. Sono versi di una bellezza trasparente in cui il poeta affronta in versi, con una semplicità inimitabile i due grandi misteri del Cristianesimo che sono l’Incarnazione e la Redenzione

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'etterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogne nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,

dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Par. XXXIII, vv. 1-39



G. Dorè, Visione dei cieli

Dante continua ripetere fino all'ultimo verso l' inadeguatezza delle parole umane e anche della sua fantasia a descrivere ciò che ha visto *a l'alta fantasia qui mancò possa* e termina il suo poema nel nome di Dio, inteso come *Amor che muove* il *Sole e l' altre stelle.*

In copertina: *Domenico di Michelino*, La Divina Commedia di Dante (1465). S. Maria del Fiore, Firenze
Finito di stampare in proprio nel mese di febbraio 2012